

La finanza islamica sta crescendo a un ritmo vertiginoso. Uno sviluppo dovuto alla grande liquidità di denaro nei Paesi produttori di petrolio e all'allargamento della base economica nel mondo musulmano. Di qui l'esigenza di nuovi prodotti finanziari rispettosi del Corano, ma guardati con interesse anche dalle banche occidentali

(15)

di Carlo GIORGI

E l'Islam finisce in **BANCA**

Contrordine: l'islam non fa più paura all'Occidente; specie se visto dallo sportello di una banca. Dopo l'11 settembre il mondo politico occidentale si è schierato compatto, dagli Stati Uniti alla Russia, nel condannare la violenza del radicalismo e gli eccessi religiosi ispirati alla legge islamica, la *sharia*; la cosa sorprendente però è che, negli stessi anni, il mondo finanziario occidentale ha scoperto nella *sharia* una speranza di guadagno.

Ketty Ussher è sottosegretario al ministero del Tesoro britannico: «Voglio che Londra diventi lo snodo mondiale della finanza islamica», ha sostenuto poche settimane fa, annunciando una emissione di titoli di Stato conformi alla legge coranica. E l'8 luglio ha aperto a Londra i lavori del primo *meeting* annuale della Conferenza mondiale delle banche islamiche: mille delegati da più di 35 Paesi del mondo, contro i soli 120 partecipanti della prima edizione della conferenza, nel 1993. Ma la Gran Bretagna non è l'unica nazione occidentale a spalancare le braccia alla finanza islamica; ad aprile la Munich Re, colosso tedesco delle assicurazioni, ha annunciato l'obiettivo di controllare, entro 5 anni, il 20 per cento del mercato globale delle assicurazioni islamiche. La *Japan Bank for International Cooperation*, la maggiore banca giapponese, ha annunciato che appena ne avrà la possibilità, farà la

sua prima emissione di titoli islamici. In Italia, il prossimo ottobre, all'Università la Sapienza di Roma partirà il primo *master* in finanza islamica. E presto, per interessamento di alcuni banchieri del Barhain, dovrebbe nascere la prima banca islamica italiana. La notizia potrebbe farci trasalire. Invece è una occasione da non perdere per comprendere meglio il pensiero islamico. Volenti o nolenti, l'islam è più vicino di quanto immaginiamo, e ci sollecita nelle scelte quotidiane. Se, ad esempio, il nostro consulente bancario ci proponesse un fondo d'investimento islamico, più vantaggioso di quelli tradizionali, come ci comporteremo?

La finanza islamica è la novità economica mondiale degli ultimi anni: secondo la banca d'affari *Standard & Poor's*, infatti, oggi le risorse gestite dal mondo finanziario, in coerenza con la *sharia*, sono di 750 miliardi di dollari. L'attività bancaria islamica ha un tasso di crescita del 20 per cento annuo. I fondi che si ispirano ai precetti islamici sono circa 500 e, nel 2010, saranno almeno mille. Il mercato delle obbligazioni islamiche, dette *Sukuk*, ha toccato gli 80 miliardi di dollari (al 90 per cento nei mercati del Medio Oriente e della Malaysia; il resto nei Paesi Occidentali e in quelli emergenti). E le assicurazioni islamiche (*Takaful*) oggi raccolgono investimenti per 2 miliardi di dollari,



Saranno il doppio entro il 2010. A cosa si deve questa incredibile crescita? A due fattori principalmente: innanzitutto, all'afflusso di un inarrestabile fiume di denaro a riempire le casse dei Paesi arabi produttori di petrolio; cascata divenuta strabordante a causa della crescita del prezzo del greggio. Secondo un'altra banca d'affari, *Ernst & Young*, il 10-20 per cento degli investitori islamici muove dai 400 mila ai 4 milioni di dollari. Soldi che letteralmente gli emiri arabi non sanno più dove mettere; e che richiedono sempre più numerosi «strumenti finanziari» capaci di farli fruttare. Il secondo fattore di successo della finanza islamica è l'immigrazione: da Magreb, Turchia, Pakistan, Africa sub-sahariana centinaia di migliaia di persone sono partite e partono verso l'Europa e gli Stati Uniti, con un tenace desiderio di affermarsi economicamente. Sono loro il grosso degli investitori islami-



L'ISLAM NELLA CITY

Nelle strade di Londra, accanto a un negozio di alimentari, la sede di una banca islamica

se della *sharia*. Fondi finanziari «etici» secondo i precetti del Corano, zelanti nell'evitare investimenti in aziende che commerciano in armi, carne di maiale, pornografia, alcol. Fondi che hanno vantaggi oggettivi: gli indici islamici non comprendono i titoli finanziari convenzionali e per questo sono rimasti al riparo dal tracollo dei prodotti *subprime* (colpevoli della recente crisi finanziaria dovuta al mancato pagamento dei mutui sul mercato Usa - ndr).

«Il rischio della finanza islamica tuttavia, è che si trasformi in una fotocopia della finanza tradizionale, con un "marchio" diverso, ma nulla più». A dirlo è Marco Mauri esperto di finanza islamica, dal gennaio scorso residente a Manama, in Bahrein, per lavorare nella divisione *Asset Management* della *Unicorn Investment Bank*. Mauri si occupa della creazione e gestione di prodotti finanziari rispettosi della *sharia*. Ed è proprio nella legge coranica che vede la sfida dell'originalità e dell'indipendenza. «Lavorare in una banca islamica, in un Paese musulmano per quanto liberale, è comunque diverso rispetto a come ero abituato - racconta Mauri -. Nella banca vi è un luogo dedicato alla preghiera e durante la giornata vi è il richiamo alla preghiera. All'inizio faceva specie quando sentivo da un collega musulmano: "Vado a pregare, poi finiamo



ci (l'80-90 per cento del totale), con a disposizione dai 60 mila ai 400 mila dollari *pro-capite*. Un tesoro - petrodollari e imprese degli immigrati musulmani - che ha portato anche il mondo economico occidentale ad aprirsi alla *sharia*. Nella prospettiva, in un futuro molto prossimo, di veder spuntare banche islamiche a Londra (che però ne ha già 5), Parigi, Roma e Berlino.

Ma il vero segreto del successo della finanza islamica è un altro e si chiama «intensità culturale»: a spiegarlo è Lachemi Siagh, economista di origini arabe ma di formazione occidentale, autore del libro *L'Islam e il mondo degli affari*, da poco pubblicato anche in Italia (Etas Edizioni, pp. 260, 23,00 euro). Secondo Lachemi, in un Paese islamico non può esistere una finanza separata, laica, priva delle radici dell'Islam; perché l'Islam diffonde, nei Paesi che fanno tesoro della sua tradizione, una tale «intensità

culturale», una così diffusa - anche se invisibile - influenza sui costumi, la mentalità e i comportamenti delle persone, da non poter certo risparmiare la finanza. Il Corano, ad esempio, vieta di prestare denaro ad usura: «Dio ha permesso la compravendita ma ha proibito l'usura» (*Corano, II, 275*). In base a questo principio, la legge islamica esclude quindi la possibilità di guadagnare attraverso un interesse bancario. Al miliardo e 500 milioni di potenziali clienti musulmani sarebbe vietato quindi aprire un conto corrente ordinario. La finanza islamica però propone un'alternativa; la banca farà operazioni di vendita: acquisterà un bene per un cliente e lo rivenderà ad un prezzo maggiorato. L'utile sta qui e questa volta, per la legge coranica, è lecito. E così tornano magicamente sul mercato un miliardo e mezzo di clienti. Negli anni poi sono nati titoli di Stato e assicurazioni rispetto

(17)





FINANZA E PETROLIO

La filiale di una banca a Kuwait City, una delle città più ricche del Golfo

foto Ap

Un cammino ancora agli inizi

SCHEDA

In fatto di finanza islamica, la Terra Santa è la cenerentola dei Medio-Oriente. «A parte il Libano, che vanta una storia consolidata di banche, Paesi come Giordania e Siria stanno iniziando solo ora a definire una loro struttura finanziaria - spiega Marco Mauri, esperto di finanza islamica -. Tuttavia il settore inizia ad essere attivo: la Giordania, per la fine del 2008, dovrebbe avere 4 banche, 6 società finanziarie e una assicurazione, tutte di orientamento islamico. In Siria, alla fine del 2008, sono attese altre 4 banche con un forte interesse da parte degli operatori del Golfo. E in questi Paesi c'è una grande propensione agli investimenti immobiliari. Attività economica in assoluto tra le più raccomandabili secondo l'etica islamica». In Israele comprensibilmente non esistono banche islamiche. In Palestina, invece, dal 1995 è presente l'*Arab Islamic Bank*, con un primo sportello aperto a Gaza e poi in altre sette città. Il panorama finanziario palestinese, tuttavia, sembra ancora di tipo tradizionale. L'*Arab Bank*, uno dei maggiori istituti locali partner della Conferenza internazionale dei donatori per la Palestina 2008, ha una lunga storia, essendo stata fondata da Abdel Hameed Shoman, palestinese emigrato negli Usa all'inizio del Novecento e poi ritornato ricco in patria, con il progetto della banca araba su modello di quelle americane. Progetto che ha realizzato.

quella cosa...". Ho una grande ammirazione per questo. È fuori di dubbio che in una banca islamica il rispetto della legge coranica è presente in tutti gli aspetti. Di norma ogni accordo o contratto deve essere approvato dal dipartimento preposto a verificare che l'attività sia rispettosa della *sharia*. Ad esempio, nella attività azionaria lo *Sharia Board* ha definito i criteri con cui selezionare le società in cui investire, escludendo quelle coinvolte in settori immorali o troppo indebitate». La sfida del futuro alla finanza ordinaria potrebbe essere proprio quella «etica»: gli attuali 500 fondi islamici, tutti etici secondo i parametri della *sharia*, sovrastano le poche decine di fondi etici occidentali, minima parte di un sistema finanziario che ha nel profitto sganciato dall'etica la sua legge di riferimento.